

Simone Collini

LE MACERIE della Costituzione

Mentre Berlusconi brindava con i leghisti Maccanico incontrava i giornalisti per illustrare un documento unitario per fermare «questo obbrobrio»



Rutelli: una giornata nera nella storia della Repubblica. Bertinotti: democrazia ferita. Ed Epifani assicura l'appoggio del sindacato alla lotta per l'abrogazione

«Una vergogna, pronti al referendum»

Fassino: gli italiani fermeranno questo scempio. Tutta l'opposizione promette battaglia

ROMA Un giorno «nero», «infausto», «triste», quello dell'approvazione alla Camera di un «obbrobrio», un «puzzle di difficile composizione», un «vestito di Arlecchino». E a dirlo non sono soltanto le forze dell'opposizione, la cosiddetta Grande alleanza democratica, che a pochi giorni dalla nascita ha già prodotto un documento unitario per annunciare la battaglia referendaria contro la riforma della Costituzione voluta e votata dalla Casa delle libertà. Dopo il voto a Montecitorio che segna il giro di boa dell'iter legislativo (una seconda lettura dovrà esserci sia al Senato che alla Camera) hanno ribadito il giudizio negativo su questo testo che ha preso le mosse dalla «bozza di Lorenzago». Cgil, Cisl e Uil, le autonomie locali, singoli presidenti di Regione e associazioni varie.

Subito dopo il voto finale, mentre Berlusconi andava a festeggiare con gli esponenti della Lega, i parlamentari di tutta l'opposizione si sono riuniti al terzo piano di Palazzo Montecitorio, dove ha sede il gruppo dei Ds. A nome di tutta la Grande alleanza democratica, Antonio Maccanico

ha letto un documento unitario che annuncia la battaglia referendaria in difesa dell'Italia Unità: «Se lo stravolgimento della Costituzione repubblicana approvato oggi dal centrodestra alla Camera dovesse diventare legge dello Stato si impegnano a proporre il referendum previsto dall'articolo 138 della Costituzione». Nel testo, sottoscritto da tutti i gruppi parlamentari dell'opposizione, si spiegano in 9 punti i motivi della battaglia, a cominciare dal fatto che questa riforma «cancella il concetto stesso di unità nazionale», «trasforma il presidente del Consiglio in un despota», «indebolisce il ruolo del Presidente della Repubblica» e «ha costi elevatissimi».

L'obiettivo è quello di continuare a dare battaglia in Parlamento, ma intanto di iniziare a preparare la mobilitazione per il referendum. «La maggioranza disegna un vestito di Arlecchino che nessuno sarà in grado di far indossare all'Italia», dice Piero Fassino annunciando «una battaglia con tutti gli strumenti istituzionali che prevede la Costituzione». Il segretario dei Ds spiega che il centrosinistra continuerà a opporsi in Senato, dove dovrà esercitare un nuovo passaggio tra non meno di tre mesi, dopodiché, se



Luciano Violante con Piero Fassino e Francesco Rutelli ieri in aula di Montecitorio; a lato una vignetta de The Economist

Nasce il comitato referendario

ROMA «La riforma costituzionale verso il referendum: mentre continua la battaglia in Parlamento, nasce un coordinamento nazionale per una campagna di informazione e mobilitazione in tutte le città d'Italia».

Nel giorno dell'approvazione da parte della Camera del progetto di riforma della seconda parte della Costituzione, Astrid, Libertà e Giustizia e i Comitati Dossetti per la difesa della Costituzione hanno inviato una lettera ai segretari dei partiti di opposizione, ai segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, ai

presidenti o segretari delle organizzazioni imprenditoriali e ad alcune centinaia di associazioni e movimenti della società civile.

La lettera - firmata da Franco Bassanini, Sandra Bonsanti e Maurizio Serofilli - dà seguito all'incontro nazionale di Roma del 2 ottobre, al quale parteciparono Scalfaro, Prodi, Amato, Fassino, Rutelli, Epifani, Bertinotti, Cofferati, Veltroni, Franceschini, Angius, Mancino, Sylos Labini, e molti altri.

Fu allora deciso di avviare iniziative di riflessione e mobilitazione in tutte le città d'Italia e di incaricare le tre associazioni organizzatrici dell'incontro del 2 ottobre di promuovere una forma di coordinamento di queste iniziative. A tal fine, è stata convocata una riunione organizzativa che avrà luogo a Roma il 25 ottobre presso la Cgil nazionale.



istituzioni, allunga la transizione istituzionale del paese nel momento in cui ci vorrebbe una maggiore certezza, ed aumenta l'insicurezza delle persone». Stesso giudizio da parte della Cisl, che critica i tempi contingentati del dibattito parlamentare e denuncia le «sperequazioni territoriali» che deriverebbero dall'attribuzione di competenze esclusive alle Regioni su scuola, sanità e sicurezza, e da parte della Uil, che parla di legge «confusa» e di «puzzle di difficile composizione». Dice in particolare Luigi Angeletti: «Se fosse confermato il potere del premier di sciogliere le Camere ci orienteremo a votare no al referendum confermativo».

Basterebbero le posizioni espresse dai tre sindacati confederali per dare un'idea di quale schieramento si prepari alla battaglia referendaria. Ma sulla stessa linea del fronte dell'opposizione si schierano anche associazioni varie, come Libertà e Giustizia, Astrid e i Comitati Dossetti, che si sono già dati appuntamento per il 25 per iniziare a dar vita ai comitati referendari, e anche le autonomie locali, come l'Unione delle province italiane, che con il presidente Lorenzo Ria esprime «l'insoddisfazione per una riforma che poteva essere condivisa tra le istituzioni che compongono la Repubblica e che ora andrà a creare tensione tra le forze politiche, istituzionali e i cittadini». Senza contare poi che esclusi alcuni (molto pochi) governatori di centrodestra, anche i presidenti di Regione sono fortemente contrari alla riforma e, in particolare, a come è stato designato il Senato federale: «Si è proceduto a testa bassa, senza ascoltare ragioni, in assenza di un reale confronto con Regioni e Autonomie. Il risultato è un peggioramento netto del testo precedente, con un iter legislativo simile al gioco dell'oca», sbotta il presidente dell'Emilia Romagna Vasco Errani.

la nota

La legge elettorale che serve al despota

Pasquale Cascella

Non basta il premier-despota, una Camera robot e un Senato ermafrodita (sempre che il ministro Mirko Tremaglia non voglia volgarizzarne l'identità), un federalismo secessionista e l'unità nazionale in svendita. Avremo anche una legge elettorale ad hoc per la Casa delle libertà. Nell'attesa di perfezionare il capolavoro, dalle sordide minacce di crisi si passa agli sguaiaiti festeggiamenti leghisti. Con il pensiero al convalescente Umberto Bossi e le rose bianche per l'incontinento Silvio Berlusconi. Chissà perché - se anche i simili alleati hanno avuto il loro pezzo di stoffa da sbandierare - dalla piazza si tengono alla larga Gianfranco Fini e Marco Follini. O, forse, è fin troppo chiaro: l'uno ha puntato i piedi facendo sbilanciare un premierato già assolutistico a danno dei residui poteri di garanzia del presidente della Repubblica; l'altro potrebbe impuntarsi nel nuovo passaggio al Senato, proponendo una sorta di bis della sceneggiata estiva a Montecitorio.

Allora, cambia o non cambia il «pasticciaccio brutto di Lorenzago», come lo chiama l'ex presidente Francesco Cossiga? A dire il vero hanno già cercato di metterci una toppa ieri. A un certo

punto, il relatore Donato Bruno, di Forza Italia, ha dirottato l'informativa all'assemblea sui criteri con cui si sarebbe proceduto al coordinamento formale del testo (un lavoro tecnico, volto a ricucire le vecchie formulazioni con quelle emendate e restituire organicità linguistica e ordinamentale al provvedimento), sull'«amarezza» provata nell'unica volta in cui la Camera ha dato un voto contrario». Il riferimento era, appunto, all'articolo 24 sgambettato da An. «In particolare...». Qui il relatore è stato interrotto dal presidente Pier Ferdinando Casini: «Le chiedo di rimanere al coordinamento formale. Lei ha capito tutto, perché tra noi ci intendiamo».

Da capire, per chi se ne intende, c'era il tentativo di imporre surrettiziamente - come se le prerogative del presidente della Repubblica fossero delle virgole da spostare tra una parola e l'altra - una interpretazione fattuale in base alla quale il potere di nomina del capo dello Stato dei presidenti delle Authority, del presidente del Cnel e del vice presidente del Csm non dovrebbe essere condizionabile né dalla proposta né dalla controfirma del governo. Ma se An attraverso la bocciatura dell'intero articolo ha inteso non riconoscere quel che già

ora è costituzionalmente acquisito, vale a dire l'autonomo potere di grazia del presidente, come distinguere gli atti su cui il governo può ritenere di esercitare un proprio contropotere da quelli in cui la controfirma ha un valore meramente formale?

Al Quirinale malsopportano queste e altre ambiguità del disegno di legge. E tanto Berlusconi quanto Fini e Calderoli lo sanno bene. Il fatto che i tre facciano orecchie da mercante (è il caso di dirlo) può servire a saggiare, nel passaggio al Senato, la portata del conflitto istituzionale, con lo stesso capo dello Stato, per provare a neutralizzarlo prima che possa compromettere la lettura definitiva da parte delle due Camere, quella che prevede il voto sull'identico testo. E, ancor più, perché influisca più di tanto nel referendum oppositivo a cui l'opposizione è fermamente decisa a ricorrere. C'è, poi, l'incognita dell'Udc. Al Senato la partita sarà gestita da Francesco D'Onofrio, che già nella baia di Lorenzago «si era - la colorita espressione è stata pronunciata in sua presenza da un collega di partito - calato le braghe». Né a palazzo Madama c'è un guastafeste come Bruno Tabacchi che ieri ha affidato all'astensione (come il socialista

Bobo Craxi e il repubblicano Giorgio La Malfa) il proprio dissenso. Ma Follini si è riservato l'ultima parola. E non è affatto detto - anzi, Cossiga è convinto che sia furbesamente messa in conto - che faccia gioco a Berlusconi, giacché qualche correzione «guidata» al Senato imporrebbe un passaggio aggiuntivo alla Camera, facendo slittare l'ultima doppia lettura e provocando il rinvio del fastidioso referendum a dopo le elezioni politiche. Ma vale altrettanto per la Lega che non sta nella fregola di far leva sulla devolution per tornare a varcare la quota proporzionale alle politiche? Guarda caso il premier ha prontamente tirato in ballo la revisione della legge elettorale in senso proporzionale. Evidentemente a doppio uso: nell'immediato funge da contentino all'Udc, in prospettiva può far tirare il freno al Carroccio.

Ci manca solo questo: che il popolo sovrano sia espropriato del diritto di pronunciarsi per tempo sul mercimonio della Costituzione e invece costretto a votare con un marchingegno elettorale varato all'ultima ora varato con qualche leggina ordinaria. Berlusconi ha già lanciato lo slogan: «Lo scopo finale è garantire la governabilità». Intanto suona come una confessione d'impotenza.

segue dalla prima

Referendum la grande corsa

Del bruttissimo testo trovo inutili parlarne ancora se non per dire che la sua approvazione ha sortito effetti, oltre che esilaranti, contraddittori. Non è un caso che ieri i parlamentari della Lega si affannavano ad enfatizzare i vantaggi che il progetto di legge costituzionale offre al nord ed An ed Udc a darne invece una versione lenitiva, rassicurante per il sud. Forse, giunti a questo punto, per il centrosinistra è più utile tentare di individuare la maniera per neutralizzare la riforma, attraverso il referendum, che bisogna vincere ad ogni costo. Per vincerlo però bisogna mettere in campo,

sin da oggi, una strategia sapendo che la vittoria non è scontata. Vediamo di capire perché non lo è. Intanto perché si ha l'impressione che il centrodestra pensi, più di quanto non faccia il centrosinistra, al rischio di una sconfitta e si attrezzi in tempo. Tanto è vero che, quasi di soppiatto, la Casa delle libertà ha già cominciato a proporre la sua propaganda referendaria. Provate in questi giorni a leggere «Corriere della Sera», troverete una pagina di pubblicità nella quale un Follini in vena d'ottimismo afferma: «Il Federalismo più giusto è quello che unisce». Ma va? Il centrosinistra invece al problema-propaganda non ha ancora pensato. Si dirà: è ancora presto. Non lo so. Andiamo poi al merito del referendum. Anche qui il centrosinistra sembra mostrare le sue difficoltà. La riforma

ma, senza dubbio, è per molti versi devastante, ma la maggioranza dei cittadini l'avverte in tale dimensione solo per istinto. Non ne ha consapevolezza perché, come questo giornale ha scritto tante volte, la materia costituzionale è aspra e complessa e questa frivola stagione politica non predilige né le asprezze, né la complessità. Di più. Gli effetti negativi della riforma non si collegano nell'immediato ma nel tempo medio e lungo. Di contro, il centrodestra ha due vantaggi che può incassare subito. Può dire di aver costruito, dopo decenni di enfasi riformatrice, un progetto costituzionale organico, contenente anche la diminuzione del numero dei parlamentari, argomento notoriamente popolare in questo Paese. Sì, certo, poi qualcuno ne spiegherà alla gente che la «forma di governo» e la «forma di Stato» sono un

guazzabuglio ecc. ecc. Si tenga sempre conto però che lo squilibrio mediatico tra le due coalizioni è quello che è. Esiste poi un altro elemento negativo che il centrosinistra non dovrebbe sottovalutare. Sto parlando della fissazione del referendum che, nei fatti, è nelle mani del governo. In questi giorni è circolata la notizia che tale delicato appuntamento elettorale il centrodestra avrebbe convenienza a tenerlo, giusto per scongiurare i diffusi dissapori che aleggiavano sulle loro riforme, nel 2006. Confesso di far fatica a credere una cosa del genere. Sono convinto infatti che c'è più logica nel ritenere che si terrà nel tardo autunno del 2005. Perché? Perché, se come tutti credono, il centrosinistra vincerà le prossime elezioni regionali, Berlusconi ha un interesse grandissimo ad interrompere, attraverso il referendum, un trend eletto-

rale che potrebbe, come è avvenuto nel 2001 a vantaggio del centrodestra, portare il centrosinistra diritto alla vittoria alle politiche del 2006. È vero che andare al referendum si potrebbe rivelare per il premier un azzardo, ma non andarci significa lasciare che la scia elettorale delle regionali si consolidi nella mente degli italiani come evento fatalistico, immutabile. Berlusconi deve dunque rischiare ed il rischio è nelle sue corde. Giocherà questo scontro come un'ordalia. Metterà in riga la stampa non allineata, andrà in giro per l'Italia per dare la sua versione trionfalistica sulle riforme. Farà insomma una battaglia come non l'ha mai fatta. E dunque tutto perduto per la coalizione di Prodi? Niente affatto. Se saprà organizzare una strategia adeguata, se saprà entrare nel merito delle riforme, se avrà la capacità di spiegare con un

linguaggio semplice, accessibile lo scempio che la Casa delle libertà, per accontentare la Lega, ha ordito ai danni degli italiani, il referendum è alla portata del centrosinistra. Perché alla fine è questo il problema. Ma bisogna organizzarsi da subito, pensare a dei comitati regionali per il referendum, farli presiedere a personaggi non politici, uomini di cultura, come Umberto Eco che ha già partecipato, prima dell'estate, con entusiasmo ad un confronto su questo tema a Milano, a uomini di spettacolo come Benigni. L'unica cosa che non si può fare è assistere impassibili alla propaganda del centrodestra cominciata, ripeto, ben prima che le riforme fossero approvate. Quasi a dimostrazione che nei mutati gesti del premier anche il calendario acquista un posto di rilievo.

Agazio Loiero